

La donna che disse di no a Hemingway

Fernanda Pivano (1917-2009), a due anni dalla scomparsa, e a 50 dal suicidio del grande scrittore: l'incrocio di due vite, di due destini.

Ernest Miller Hemingway (1899-1961) negli anni '70 era uno dei miei idoli letterari, non ancora il preferito, forse per aver iniziato a leggerlo con i libri sbagliati; mi sentivo più legato a John Steinbeck e a William Saroyan tra gli scrittori americani, li "masticavo" meglio in un'età ancora troppo ingenua. Nello stesso periodo leggevo più volentieri Vittorini rispetto a Pavese, un altro errore procedurale che avrebbe potuto mandare a monte il sodalizio con una persona che mi stava aspettando all'angolo della vita, una guida di cui allora avevo un'impellente necessità.

Primavera del '74, le prime serate tiepide: terminato il turno al *Corriere della Sera* mi sarei dovuto incontrare con un amico, il quale aveva una commissione da sbrigare. Sapevo di cosa si trattasse, me lo aveva annunciato alcuni giorni prima; era impiegato in una compagnia aerea a Malpensa e di recente gli era capitato di conoscere in aeroporto Fernanda Pivano, la traduttrice dei nostri amati americani, l'amica di Cesare Pavese, dunque la protagonista di ben oltre il cinquanta per cento dei nostri argomenti di conversazione. Aveva



ricevuto l'incarico di consegnarle un biglietto aereo.

Infatti mi attendeva davanti al portone di via Manzoni 14, a due passi dal luogo dove era stato ricoverato Hemingway nel 1918 dopo le ferite subite al fronte; premette il bottone del citofono e dopo qualche istante ecco una voce decisa che rispose "sali". Non disse "salite", dunque non sapeva di una presenza estranea: come l'avrebbe presa?

Capelli a caschetto, biondi, trucco leggero, il viso un po' gonfio, il corpo appesantito e lento per le infinite ore passate alla scrivania. Venni presentato solo con il nome, e lei sbarazzina chiese: «Parente di Corrado Alvaro?». Rimasi ammutolito, stentavo a rendermi conto di chi avessi di fronte; l'amico venne in soccorso: «No, ma anche lui scrive, ha pubblicato

dei racconti». Sarei sprofondato sotto la metropolitana; non tanto per la consapevolezza di che poteva essere cosa fosse il mio libriccino, quanto per l'indifferenza con la quale la Pivano accolse la frase. Solo in seguito scoprii che non era stata indifferenza, aveva evitato di commentare un fatto troppo comune nella sua vita, cioè incontra-

Fernanda Pivano, detta Nanda, ebbe come mentore Cesare Pavese, già suo professore al liceo D'Azeglio di Torino. Fu lui a indirizzarla verso la traduzione degli scrittori americani, da Lee Masters a Hemingway, che incontrò a Cortina nel 1948.

Fernanda Pivano, called Nanda, had as her mentor Cesare Pavese, who had already been her teacher at the D'Azeglio Lycée in Turin. He advised her to translate American writers, from Lee Masters to Hemingway, whom she met in Cortina in 1948.

The woman who said no to Hemingway

Fernanda Pivano, as well as being the extraordinary translator of a whole generation of contemporary American writers, had the privilege of knowing and mixing with E. Hemingway. This aspect has focused a particular interest on her, in search of critical ideas or simply new perspectives to put the tormented life of the writer into context. But Nanda has always kept total silence over the question, denying any illusions to a presumed intimacy. However, contradicting this position there are "suspicious" coincidences and above all, the way Hemingway tenderly called her "daughter". Apparently he kept this title only for his most "private" female acquaintances.

re scrittori veri, presunti o sedicenti. E tuttora non so a quale delle tre categorie appartengo.

Qualche tempo dopo cominciammo a incontrarci quasi settimanalmente al Biffi Scala dove lei consumava la seconda colazione come fosse la prima, a mezzogiorno, spremuta e cappuccino. Si alzava tardi perché era una scrittrice notturna, appunti presi a mano che poi sviluppava nel pomeriggio con l'arrivo della dattilografa. Attraversava un momento di particolare solitudine nella sua vita assai movimentata, poiché il marito, l'architetto Ettore Sottsass, stava lasciandola dopo alcuni decenni di matrimonio felice, pur avversato dalla madre, la Mamin, mai ascoltata quanto avrebbe dovuto. Frase che di solito preludeva al pianto.

Ero imbarazzatissimo nell'assistere a quegli sfoghi improvvisi che destavano la sorpresa dei camerieri del Biffi. In seguito le lacrime si prosciugarono e la rividi piangere una sola volta, il 10 marzo 1988, quando l'accompagnai a Genova, cimitero di Staglieno, davanti al loculo della madre nel giorno anniversario della sua nascita; accanto ve ne era uno vuoto. Era quello dove ora si trovano le ceneri della Nanda.

* * *

Nel periodo in cui la conobbi avevo anch'io pochi motivi di allegria. Dopo il primo libro di racconti, faticavo ad ampliare il respiro, cercavo di scrivere un romanzo, ma fallivo miseramente. A volte credevo di esserci riuscito, consegnavo agli editori, che allora se non altro rispondevano, ma a me sempre in un solo modo. Lo testimoniano persino alcune righe del diario della Pivano: «Il 30 giugno 1974 Sottsass era andato a Ivrea e poi a Venezia, e io a Milano avevo incontrato Pino Franzosi, il 1° luglio avevo spedito le didascalie di "C'era una volta un beat" all'Arcana di Raimondo Biffi e avevo cercato di consolare Alvaro Strada per le sue difficoltà con gli editori» (Diari/2, 1974-2009, Classici Bompiani). Ma pure per lei stavano cominciando delle disavventure editoriali, in aggiunta a

Venezia, Hotel Gritti. Hemingway reduce dagli incidenti aerei in Africa.

Si dice che lo scrittore, dopo aver scoperto che Fernanda Pivano era astemia, chiamandola affettuosamente "daughter", la rimproverò dicendole: «Questo fatto di non bere, figlia, non me lo dovevi fare».

Venice, Hotel Gritti. Hemingway after surviving plane accidents in Africa. The writer, after having found out that Fernanda Pivano did not drink, is said, fondly calling her "daughter" to have reproached her saying: «You shouldn't have played that one on me, this fact of not drinking, daughter.»



Ettore Sottsass

quelle sentimentali: infatti doveva affidarsi sempre più a piccole case editrici perché le grandi l'avevano completamente dimenticata. Anche i vecchi amici stavano lasciandola, per primi quelli del marito. Restavano i giovani a idolatrarla per il suo impegno pacifista e le traduzioni dei Beat, tuttavia la sera sovente non aveva con chi cenare e a volte si recava da sola al ristorante: era il periodo della Cantinetta dove a volte incontrava occasionalmente Montanelli, anch'egli frequentatore di quel locale. Quando l'accompagnavo, libero dai turni di lavoro, il suo menù era immutabile, cioè fettina ai ferri, insalata e spremuta di mandarino. Subito dopo al cinema per il secondo spettacolo, dove regolarmente si addormentava per metà del film. All'uscita rientrava per iniziare il lavoro, i nostri discorsi erano dunque assai frammentari.

Dovette passare ancora del tempo prima che riuscissi a dare libero sfogo alle domande; rare quelle sulla Beat Generation, infatti mai stato fanatico di Ginsberg, Corso, Ferlinghetti, Burroughs, tiepido l'interesse per Kerouac, che lei riteneva un grande scrittore. La mia "sbornia" riguardava Hemingway, dunque era naturale che i discorsi approdassero spesso a lui. Mi stavo impegnando a leggerlo a fondo e potevo confrontarmi per qualche minuto con la sua traduttrice e amica; così il mito si ingigantiva davanti ai miei occhi: lo ritenevo un eroe, gli altri al suo confronto erano solo letterati.

La caratteristica degli eroi è che sembrano non essere mai

esistiti, o di appartenere a un mondo inaccessibile. Per ciò che li riguarda è difficile credere alla storia, ogni fatto appartiene alla leggenda: la data di morte corrisponde alla loro vera nascita, dunque sono esseri immortali. È l'effetto che mi comunicano certi autori come Dostoevskij, Montaigne, Spinoza, da me tuttora considerati vertici non solo letterari, ma persino metafisici, infatti di nessuno di questi ho mai avuto la certezza dell'esistenza, tranne che attraverso le opere, forse con l'eccezione di Dostoevskij, quando a Pietroburgo visitai la sua casa e poi la tomba nel piccolo cimitero popolato dai grandi della musica russa. Di Hemingway avevo a disposizione per la prima volta una realtà vivente che lo aveva frequentato e aveva ricevuto da lui insegnamenti e confidenze.

* * *

In seguito incontrai altre persone che conobbero Hemingway, o forse che millantarono di averlo conosciuto, e da ciascuno trassi elementi aggiuntivi ai libri che continuavo a rileggere. I vagabondaggi giovanili mi portarono spesso sulle sue tracce; e del resto non era troppo strano incrociarne il fantasma: in vita sembrava essere stato ovunque.

A Cuba, dove mi recai per ricerche sulla mia tesi di laurea (estranea a lui, lo scrittore in questione era José Lezama Lima), non persi l'occasione di visitare la Finca Vigía, la residenza che abitò per una ventina d'anni, il luogo de *Il vecchio e il mare*, il suo romanzo

migliore. All'Avana incontrai Cintio Vitier e Pablo Armando Fernández, un critico e un poeta che lo avevano conosciuto, ma superficialmente.

A Venezia (libro di riferimento, *Di là dal fiume tra gli alberi*) ebbi una breve conversazione, tra una fermata e l'altra del vaporetto, con Arrigo Cipriani, ma era stato suo padre Giuseppe il grande amico di Hemingway.

Con il nobile Paolo Barozzi, al contrario, le conversazioni che riguardarono lo scrittore furono numerose in diverse occasioni: da ragazzo se lo trovò in casa per acquisti (suo padre era un famoso antiquario), ne ricavò un'intervista più fantastica che reale, ma sufficiente per dire anch'egli la sua sul grand'uomo.

A Cortina all'hotel Poste parlai con un anziano cameriere che lo ricordava e che mi indirizzò sulle

tracce di Mirko, a Milano, il proprietario del frequentatissimo Bar Basso. Mirko mi fornì notizie di prima mano, da adolescente infatti era stato cameriere sia al Gritti sia al Poste, ed era lui che portava allo scrittore il fiasco di Valpolicella per la notte e che al mattino lo ritirava perfettamente vuoto.

Altri incontri casuali in Spagna, indimenticabile il pomeriggio passato con un fotografo di Ronda che possedeva decine di immagini scattate allo scrittore con i suoi amici toreri (Niño de la Palma, ovvero Cayetano Ordóñez, modello per *Fiesta*, il figlio Antonio Ordóñez, protagonista con Miguel Dominguín di *Un'estate pericolosa*), immagini mai viste nei numerosi libri fotografici pubblicati; colsi l'occasione per acquistarne alcune che in seguito mostrai alla Pivano, la quale le ritenne anch'esse inedite: finii per fargliene dono

conservandone una sola, quella che tengo appesa nello studio, proprio con i due Ordóñez e un imberbe Alvaro Domeq, il più osannato *rejoneador* di Spagna (cioè torero che combatte a cavallo) e che vidi all'opera alcune volte a fine carriera: in mezzo a loro lo scrittore sessantenne, sorridente, alla sua ultima *temporada* iberica prima di suicidarsi.

A tratti mi era sembrata ossessiva la presenza di Hemingway nei miei viaggi, tuttavia ricercata di continuo nella lettura. Persino in un luogo appartato come Nervi, dove tuttora trascorro un periodo invernale, esisteva il segno del suo passaggio: vi soggiornava, all'hotel Savoia (o Savoy, ora residence) in attesa di imbarcarsi sulla nave per gli Stati Uniti, con Buick al seguito: e naturalmente la Nanda Pivano andava a fargli visita e raccoglieva i suoi aneddoti.

Da sinistra:
Juan A. Romero,
Manolo Segura,
Cayetano Ordóñez
(Niño de la Palma),
Ernest Hemingway,
Antonio Ordóñez,
Alvarito Domeq
(a cavallo).

From the left:
Juan A. Romero,
Manolo Segura,
Cayetano Ordóñez
(Niño de la Palma),
Ernest Hemingway,
Antonio Ordóñez,
Alvarito Domeq
(on horseback).



Per anni, questi aneddoti, furono occasione di conversazioni riservate; infatti non erano ancora usciti i libri sull'argomento, solo articoli e prefazioni. Il primo ampio resoconto in volume comparve nel 1976 (*I mostri degli anni Venti*, Ed. Formichiere), un tentativo poco organico e non del tutto convinto di dare fondo ai ricordi; vi erano oltretutto numerose imprecisioni, per esempio, era stata erroneamente posticipata al 1962 la data di morte. Più esaurienti i libri successivi (*Hemingway*, Ed. Rusconi 1985. *Amici scrittori* Ed. Mondadori, 1995). L'aneddotica, ripetuta innumerevoli volte, confluì quasi interamente in quelle pubblicazioni, stabilizzandosi.

Tra i miei amici, gli ammiratori della letteratura americana erano i più cari, una specie di tribù che cominciò a impormi le proprie richieste non appena si seppe (e come nasconderlo?) che conoscevo Fernanda Pivano e che la incontravo con una certa frequenza sia a casa sua sia al Biffi Scala.

In seguito sfruttai la fortuna di avere un bel terrazzo e cominciai a invitarla a cena proponendole sempre qualche nuovo ammiratore delle sue opere, ma soprattutto di quelle di Hemingway e Fitzgerald (altra sua predilezione), senza dimenticare Pavese, il nume tutelare dell'ascesa letteraria della Nanda, la quale rispondeva sempre con grande effusione alle domande; e del resto il passato l'aiutava a dimenticare il presente.

Ancora abbastanza lontana dai sodalizi con i cantautori, che negli anni '90 le imporranno, non so con quanto vero entusiasmo, una complicità commerciale alla ricerca di giovani lettori, si abbandonava volentieri a parlare della sua musica preferita, che era di Vivaldi e di Bach, senza dimenticare, orgogliosissima, il proprio diploma di pianoforte e l'amore per il Pleyel ottocentesco regalato dal padre (la marca prediletta da Chopin), con i braccioli per le candele davanti al leggìo, anche se ormai diceva di non riuscire più a suonare. Fra i primi amici che le presentai vi fu il melofilo Ettore

Mo, non ancora illustre inviato in Afghanistan, lo sarebbe diventato a partire dal '79; in quegli anni al *Corriere della Sera* ricopriva la funzione di secondo critico per la musica lirica, comune interesse, testimoniato da questa dedica sul frontespizio di *Sporche Guerre*, (Ed. Rizzoli): «*Alvaro, come cantassimo insieme le vecchie romanze. Qui dentro c'è un po' di tutto, dalla "Forza del destino" alla "Bohème". Ciao, il tuo vecchio amico Ettore*». Ma il suo interesse ancora più vivo riguardava proprio Hemingway a cui si affidava nello stile e nella vita avventurosa. Sullo scaffale della sua libreria di ragazzo elencava questi titoli: «*Una storia della letteratura inglese in due volumi, G. Orwell, J. London, Melville, un paio di Dickens, due o tre titoli di quel dannato di Hemingway che prima di bruciarsi il cervello era riuscito a scrivere "Il vecchio e il mare"*» (*Ma nemmeno malinconia*, Ed. Rizzoli).

Ettore Mo venne a incontrare la Nanda una sera d'estate, più intimidito del solito, con una bottiglia da litro di Jack Daniel's sotto braccio (che per metà riportò via con sé lasciando il vetro); nello stringerle la mano, i suoi occhi si fecero gonfi di emozione, come gli capitava solo quando intonava certe arie di Puccini e Massenet con la sua voce di tenore lirico-leggero.

Altri ospiti "hemingweiani", Claudio Monici, appena uscito dall'adolescenza, un sosia di Che Guevara, in seguito inviato di guerra di *Avvenire*. Matteo Collura, scrittore e redattore della pagina culturale del *Corsera*. Giuseppe Ayna, pittore, il quale fece alla Nanda uno stupendo ritratto. E non ultima, bensì prima nella generosità, Carla Maria Casanova, critico musicale del *Sole 24 Ore*, anche lei devota consolatrice dei dolori della Pivano, così almeno nel periodo più buio.

Un gruppo di persone che diventarono amici della traduttrice storica dell'epopea americana nel momento in cui i suoi editori la dimenticavano. L'allontanamento dalla Mondadori, dopo anni di collaborazione, pare fosse dovuto

principalmente all'ostilità del direttore editoriale, mai nominato nella biografia, ma tutti sapevamo chi fosse e i motivi dello "strappo"; tuttavia non li rivelerò, se era questo che desiderava.

Tra gli anni '74-78, non solo la Mondadori (che deteneva gran parte dei diritti sulle opere della Nanda), ma anche altri editori avevano cominciato a trascurarla, come ho già accennato in precedenza; traduzioni e prefazioni erano continuamente sostituite senza che venisse nemmeno avvertita. Persino i libri di saggistica, spesso esauriti, non erano ristampati benché richiestissimi dai giovani; inevitabile il ripiego presso case editrici secondarie, le quali sovente si approfittarono del suo nome.

Con l'invito a collaborare per il *Corriere della Sera* dal '78, grazie alle nuove amicizie, la considerazione nei suoi confronti tornò a crescere, e a volte l'argomento degli articoli era proprio Hemingway. Le occasioni vennero suggerite dalle numerose edizioni postume che in quel periodo furono sfornate e tradotte come se lo scrittore fosse ancora vivente e continuasse a scrivere; assieme alle recensioni che la Pivano doverosamente segnalava pur biasimando la rapacità affaristica degli eredi, ricomparvero qua e là gli aneddoti che avevo ascoltato con gli amici e che proprio per l'entusiasmo che la circondava diventarono sempre più espliciti e disinibiti.

* * *

Ormai circolavano delle vere e proprie leggende, alcune rimaste inedite, altre continuamente incoraggiate e divulgate da lei. È noto che di quando in quando iniziasse le sue conferenze provocando il pubblico con questa frase: «*E adesso vorrete sapere se sono stata a letto con Hemingway*»; ovviamente un coro entusiasta sperava in una risposta affermativa, ma lei ostinatamente negava. Altra leggenda era il suo essere astemia e il bonario risentimento dello scrittore che la rimproverava: «*Questo fatto di non bere, figlia, non me lo dovevi fare*».



La Pivano in una foto risalente al 1975. Nel 1943 fu arrestata dai nazisti per aver tradotto *A Farewell to Arms* (*Addio alle Armi*), messo all'indice, in Italia, dalla censura; il romanzo non sarà ripubblicato fino al 1949.

Fernanda Pivano in a photo in 1975. In 1943 she was arrested by the Nazis for having translated A Farewell to Arms, banned in Italy by the censors and which was not republished until 1949.

Foto Allinari

Dalla corrispondenza di Hemingway (circa 20 mila lettere, gran parte tuttora inedite, comprese quelle alla sua traduttrice: uno dei molti misteri che la riguardano) venne fatto notare che l'appellativo "figlia" non era esteso a tutte le sue conoscenze femminili, lo si riscontrava più spesso rivolto a donne con le quali aveva avuto rapporti di intimità (*Hemingway, storia di una vita*, Carlos Baker, prima biografia autorizzata, Editore Mondadori). Tuttavia, in merito alle testimonianze private della Nanda, bisognerebbe rivangare troppe allusioni rimaste in sospeso, troppe risposte velate alle domande impertinenti che le rivolgevamo, troppi fatti ambigui, da lei stessa nutriti. Tra i quali, la concomitanza delle camere all'hotel Gritti di Venezia, e la gelosia che Mary, l'ultima moglie dello scrittore, provò nei confronti della Pivano, erano forse indizi non trascurabili. Ma anche quelle mezze frasi che il tempo ha ormai sbiadito, e che è giusto lasciare nel silenzio dopo quel 18 agosto

2009, data di addio dell'amica, restano indelebili per me e per altri testimoni diretti delle sue confidenze; ed è uno dei motivi per i quali la commemorazione della morte di Hemingway nel cinquantenario non può essere separata dalla sua, almeno per noi in Italia.

Ciò che ascoltavamo in meravigliato silenzio sui loro incontri a Cortina, a Venezia, a Genova, forse in segreto a Milano, sicuramente a Cuba, ebbe numerose versioni prima di assumere carattere definitivo nelle opere poi pubblicate. Per delicatezza non le chiesi mai come fosse possibile che Carlos Baker, nelle mille pagine del suo libro, pur attentissimo ai più minuti dettagli, l'avesse completamente ignorata. Venivano citati i nomi dei numerosi traduttori di vari Paesi incontrati da Hemingway pur sporadicamente, come il russo Koskin; di lei, l'amica italiana a volte gratificata di esclusive mondiali nelle prime versioni in lingua straniera, nulla.

Eppure è noto che lo scrittore tenesse molto al nostro Paese,

pur non apprezzandone la letteratura: trascurò ostentatamente Moravia a favore di Giuseppe Berto (e come dargli torto?), ricordava con stima D'Annunzio, dimostrò amicizia a Elio Vittorini, per il quale scrisse la prefazione di *Conversazione in Sicilia* tradotto in America: e di tutto questo Carlos Baker dà conto. Diventa così assai sorprendente l'amnesia per una delle "figlie" predilette di Papa, come era chiamato dagli intimi.

Delle testimonianze scritte inviate da Hemingway alla Pivano si conosce il contenuto di alcune cartoline e pochissimi frammenti delle lettere, di cui resta ignoto il numero. Forse fu lei stessa a non volerle divulgare per intero, ed è risaputo che Carlos Baker pretendesse, giustamente, di essere messo a conoscenza del testo completo per citarlo quale documento. Questione diversa sono le testimonianze non scritte, cioè conversazioni dirette e telefoniche, di cui sicuramente fummo in molti a essere informati, ma non autorizzati a parlarne.

Ora abbiamo a disposizione la monumentale autobiografia della Pivano, 3.000 pagine, dall'infanzia dorata ai glorificati 90 anni, cioè due prima della scomparsa. Lì avremmo dovuto trovare tutto, ma proprio tutto; se non che, a giudicare da alcuni inspiegabili silenzi e luciferine imprecisioni, le quali io stesso, nella pur modestissima competenza, ho potuto riscontrare (un esempio forse irrilevante: Hemingway non si recò a Stoccolma per ritirare il Nobel, come al contrario lei presumeva), molti enigmi rimangono tali. Si potrà dire che, qualora fossero stati svelati, il numero delle pagine sarebbe inesorabilmente lievitato, con prevedibile imbarazzo dell'editore, la coraggiosa Elisabetta Sgarbi.

È certo tuttavia che l'uscita di quelle lettere, se non fossero state distrutte, potrebbe essere un buon modo di commemorare i cinquant'anni di quel colpo di fucile Boss, il prediletto dallo scrittore, che ci ha privato troppo presto del suo genio. 